TESI DI LAUREA

“Lo sviluppo economico del mondo occidentale nella seconda metà del Novecento”

**INDICE**

**INTRODUZIONE**

**PRIMO CAPITOLO. La situazione economica del mondo occidentale nel secondo dopoguerra**

1.1 Il contesto geopolitico e le condizioni materiali alla fine della guerra

1.2 Il Piano Marshall e la ricostruzione europea

1.3 I nuovi assetti della cooperazione economica internazionale

1.4 Le basi della ripresa: industrializzazione, occupazione e stabilità

**SECONDO CAPITOLO. L’Età dell’oro della crescita economica (1945-1973)**

2.1 Caratteristiche generali della crescita postbellica

2.2 Il ruolo dello Stato e le politiche keynesiane

2.3 Le trasformazioni strutturali e il ruolo dello Stato

2.4 Le disuguaglianze: convergenza e divergenza

2.5 La cooperazione economica internazionale

2.6 I limiti e le contraddizioni del modello

**TERZO CAPITOLO. Crisi economica e nuove strategie (1973-1990)**

3.1 La fine dell’Età dell’oro: lo shock petrolifero del 1973

3.2 Il paradigma neoliberista e il declino del modello keynesiano

3.3 Il secondo shock petrolifero e la fine del compromesso fordista

3.4 Politiche economiche europee e risposte nazionali

3.5 Innovazione tecnologica e transizione verso l’economia post-industriale

**QUARTO CAPITOLO. Trasformazioni sociali ed economiche negli anni Ottanta**

4.1 Le trasformazioni nel contesto economico e produttivo

4.2 Il ruolo della politica economica e delle politiche neoliberiste

4.3 Le trasformazioni sociali: la crisi dello Stato sociale e l’emergere di nuove disuguaglianze

4.4 La cultura e la società negli anni Ottanta

4.5 La fine del decennio e le premesse per i cambiamenti successivi

**CONCLUSIONI**  
**BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA**

**INTRODUZIONE**

La seconda metà del Novecento ha rappresentato una delle fasi più dinamiche, complesse e decisive della storia economica del mondo occidentale. In seguito alla devastazione causata dalla Seconda guerra mondiale, i Paesi dell’Europa occidentale e del Nord America si trovarono di fronte alla necessità urgente di ricostruire le proprie economie, le infrastrutture materiali e le istituzioni politiche. Questo processo non fu soltanto un’opera di recupero fisico e produttivo, ma si configurò come una vera e propria rifondazione dei modelli economici, sociali e istituzionali.

La ricostruzione postbellica fu resa possibile grazie a una combinazione di fattori: da un lato, l’intervento pubblico su larga scala, sostenuto da teorie economiche di matrice keynesiana, dall’altro, il sostegno internazionale offerto dagli Stati Uniti attraverso strumenti come il Piano Marshall, che contribuì in modo determinante al rilancio delle economie europee. A questi si affiancarono nuovi assetti di governance economica internazionale, in particolare il sistema di Bretton Woods, che fornì un quadro di stabilità monetaria e favorì l’espansione degli scambi internazionali.

Questi elementi permisero l’avvio di un periodo di crescita eccezionale, spesso definito “Età dell’oro” del capitalismo occidentale (1945-1973), contraddistinto da alti tassi di sviluppo economico, piena occupazione, aumento dei salari reali e riduzione delle disuguaglianze sociali. A caratterizzare questo lungo ciclo espansivo furono il ruolo attivo dello Stato nell’economia, lo sviluppo del welfare state e una forte coesione sociale, sostenuta da un generale consenso politico verso l’economia mista e la redistribuzione.

Tuttavia, a partire dagli anni Settanta, questo equilibrio si incrinò. Gli shock petroliferi del 1973 e del 1979, l’emergere della stagflazione (cioè la simultanea presenza di inflazione e stagnazione), la crisi fiscale dello Stato e la crescente concorrenza internazionale – soprattutto da parte dei paesi emergenti – determinarono l’esaurirsi del modello fordista-keynesiano. La perdita di efficacia delle politiche espansive tradizionali e l’instabilità del sistema monetario internazionale, culminata nella fine del regime di cambi fissi, segnarono l’inizio di una fase di profonda ristrutturazione.

In questo nuovo contesto, si affermò progressivamente un diverso paradigma economico, noto come neoliberismo, che promuoveva la deregolamentazione dei mercati, la privatizzazione dei servizi pubblici e la riduzione dell’intervento statale. Sostenute da leader politici come Margaret Thatcher nel Regno Unito e Ronald Reagan negli Stati Uniti, le politiche neoliberiste ridisegnarono i rapporti tra economia e società, favorendo la competitività, l’apertura dei mercati e la finanziarizzazione. Parallelamente, si diffusero nuovi modelli produttivi più flessibili e globalizzati, dando avvio a quella che molti autori definiscono la transizione verso l’economia post-industriale.

Il presente lavoro si propone di analizzare in modo articolato le principali fasi dello sviluppo economico del mondo occidentale nel secondo Novecento, attraverso un percorso cronologico e tematico che si articola in quattro capitoli. Dopo una prima ricognizione sul contesto economico del dopoguerra, verranno analizzati i tratti distintivi dell’Età dell’oro, le crisi degli anni Settanta e le trasformazioni indotte dalle nuove strategie economiche degli anni Ottanta. Particolare attenzione sarà riservata non solo ai dati economici, ma anche alle implicazioni sociali e culturali dei cambiamenti in atto.

L’obiettivo è offrire una lettura complessiva e critica delle dinamiche che hanno caratterizzato il capitalismo occidentale nella seconda metà del XX secolo, evidenziando i nessi tra politiche economiche, strutture produttive, mutamenti sociali e processi di globalizzazione. Comprendere tali dinamiche storiche è essenziale per interpretare la genesi dell’attuale ordine economico mondiale e per riflettere sulle sfide del presente.

**PRIMO CAPITOLO**

**LA SITUAZIONE ECONOMICA DEL MONDO OCCIDENTALE NEL SECONDO DOPOGUERRA**

* 1. Il contesto storico ed economico alla fine della Seconda guerra mondiale

La Seconda Guerra Mondiale si concluse nel 1945, con una devastazione materiale, sociale ed economica mai vista prima nella storia contemporanea. I territori europei apparivano distrutti, milioni di case e edifici pubblici erano andati perduti, il sistema ferroviario aveva subito danni per oltre il 50% della sua capacità prebellica in molti paesi, mentre grandi città come Berlino, Varsavia e Londra mostravano notevoli distruzioni[[1]](#footnote-0).

Dal punto di vista industriale, un gran numero di grandi aziende si trovò in una situazione di carenza di impianti, attrezzature e manodopera. La produzione agricola era in rovina: secondo i dati dell'epoca, nel 1945, la resa cerealicola in Europa raggiunse appena il 60% dei livelli del 1938[[2]](#footnote-1). Il commercio internazionale, già colpito da una grave crisi negli anni '30, appariva quasi completamente bloccato; d'altra parte, un sistema monetario internazionale fondato su accordi bilaterali di emergenza non era in grado di soddisfare le esigenze della ricostruzione.

Allo stesso tempo, la serietà della condizione economica accresceva la paura di conflitti sociali e di una maggiore instabilità politica. Si iniziarono a formare o diventarono più forti i partiti comunisti in nazioni come Francia, Italia e Grecia; nei governi occidentali e negli Stati Uniti sorgeva il “timore rosso”, una paura molto concreta che la crisi economica si sarebbe trasformata in rivoluzione politica[[3]](#footnote-2). Negli Stati Uniti, invece, l’economia emerse notevolmente potenziata dal conflitto. la sua causa erano notevoli investimenti pubblici, riassorbimento dell’industria bellica e del lavoro tramite censure prendevano la piena occupazione. La crescita delle capacità produttive, il progresso tecnologico, poiché, per esempio, nei campi dell’aeronautica, della chimica e dell’elettronica e un mercato interno-vivace facemmo emergere gli Stati Uniti come la nuova superpotenza economica mondiale, rappresentante circa il 50% del PIL mondiale[[4]](#footnote-3).

Inoltre, come Zamagni afferma: nel complesso, la Seconda guerra mondiale fu «non solo una catastrofe umana, ma anche un evento che accelerò il cambiamento dell’economia globale, segnando il passaggio definitivo alla supremazia statunitense»[[5]](#footnote-4). In contropartita, l’Europa avrebbe avviato un lungo e complicato processo di ricostruzione che richiederebbe politiche innovative, sostegno esterno e, in molti casi, significative riforme sociali ed economiche. Senza il sostegno degli Stati Uniti d’America e una nuova struttura di cooperazione internazionale, c’era il rischio di un lungo periodo di stagnazione, o, peggio, regressione economica e politica.

* 1. Le principali sfide economiche del dopoguerra

I paesi occidentali alla fine della Seconda guerra mondiale si sono trovati di fronte a gravi eccezionali. Il termine eccezionale era usato per indicare la necessità di ricostruire le infrastrutture demoltiplicate dopo la guerra, avviare nuovamente la produzione industriale e agricola, ridistribuire decine di milioni di lavoratori e combattenti dimessi, stabilizzare le finanze pubbliche quanto più rapidamente possibile[[6]](#footnote-5).

Uno dei problemi principali era un deficit di finanziamenti. Il conflitto aveva esaurito le riserve d’oro dell’Europa e portato a debiti sovrani senza precedenti. Come indica Pollard, il rapporto debiti sovrani/PIL in 1945 in diversi stati europei superava il 200%[[7]](#footnote-6). Di conseguenza, la ricostruzione necessitava di ingenti investimenti esteri, gli Stati Uniti dovevano finanziare gran parte di essa tramite il famoso Piano Marshall. La seconda importante sfida era la ristrutturazione del commercio mondiale.

Nel 1930-40 i mercati globali erano frammentati su questioni protezionistiche e il volume del commercio diminuì drasticamente. Per stimolare la crescita economica, fu necessario eliminare le barriere doganali e creare nuove agenzie per sostenere lo sviluppo del libero commercio. A tal fine, fu fondata nel 1947 la General Agreement on Tariffs and Trade (GATT)[[8]](#footnote-7). Il terzo fattore che ha inibito lo sviluppo economico era l’instabilità monetaria.

Dopo la fine della regolamentazione del gold standard e l’abbandono dell’apprezzamento delle valute europee, si rese indispensabile creare un nuovo sistema di regolamentazione finanziaria internazionale. Gli accordi di Bretton Woods del 1944 svolsero questo ruolo creando le istituzioni del Fondo Monetario Internazionale e la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo[[9]](#footnote-8).

Anche la questione del postbellico occupazione è stata una priorità. Tornava a casa milioni di soldi produceva l’enorme conseguenza della disoccupazione di postbellico. La risposta fu l’intervento stato, con le politiche economiche di Keynes, comprensiva politica economica, sostenendo l’intera domanda con spese governative o con programmi di welfare[[10]](#footnote-9). Nei paesi occidentali era stabilito il concetto che lo sviluppo economico dovesse essere diretto di mercato libero ma anche di ruolo attivo governo.

Da ultimo, la problematica della ricostruzione fisica e sociale richiese sostanziali riforme delle istituzioni e della politica economica. Con la fine della guerra in diversi Stati si ebbe una collaborazione inedita di capitale e lavoro e si gettarono le basi per la costruzione di più ampi sistemi di previdenza sociale, con il già citato caso del National Health Service dagli anni Quaranta in Inghilterra[[11]](#footnote-10).

In sintesi, il periodo postbellico non rappresentò solo un momento di rifacimento materiale, ma costituì anche una fase di intenso rinnovamento economico, politico e sociale, destinato a modellare l'aspetto del mondo occidentale per i decenni a venire.

* 1. Il Piano Marshall e la ripresa europea

Senza dubbio, la ricostruzione dei paesi europei posti ad occidente non sarebbe avvenuta senza il sostegno economico e finanziario americano. Tra le principali fonti di assistenza, ci sono due fattori decisivi: il Piano Marshall e gli accordi di Bretton Woods. Il Piano Marshall, o in realtà, nel nome ufficiale, il legislatore del programma europeo di ripresa, è stato annunciato dal segretario di Stato George C. Marshall il 5 giugno 1947, durante il discorso all’Università di Harvard[[12]](#footnote-11). L’obiettivo era duplice: da un lato, rilanciare l'economia europea devastata dalla guerra; dall'altro, contenere l'espansione del comunismo sovietico, favorendo la stabilità politica attraverso la prosperità economica.  
Durante quel periodo tra il 1948 e il 1952 gli Stati Uniti fornirono circa 13 miliardi di dollari (110 miliardi di dollari in valore attuale in dollari secondo) in aiuti a 16 paesi dell'Europa occidentale[[13]](#footnote-12). Questo denaro è stato utilizzato per acquistare materie prime, macchinari industriali, forniture alimentari e carburanti, contribuendo alla ripresa della produzione e del commercio.

Come sottolinea Larry Neal, “il Piano Marshall non era solo un'operazione di beneficenza, ma uno strumento strategico che promuoveva l'integrazione economica europea, gettando le basi per il futuro Mercato Comune”[[14]](#footnote-13). In effetti, il programma ha incoraggiato la cooperazione tra i paesi riceventi, guidandoli verso forme di integrazione economica che culmineranno nella creazione della Comunità economica europea nel 1957. In parallelo, gli Accordi di Bretton Woods firmati nel luglio 1944 da 44 alleati definirono, l’architettura del nuovo sistema monetario internazionale[[15]](#footnote-14). Il sistema era fondato sui seguenti tre pilastri principali:

• Un tasso di cambio fisso ma aggiustabile a favore del dollaro, a sua volta definito un peso stabilizzatore in rapporto all’oro.

• istituzione del Fondo Monetario Internazionale (FMI) per far fronte alle situazioni di difficoltà di bilancia dei pagamenti nei singoli paesi.

• istituzione della International Bank for Reconstruction and Development (IBRD), che finanziava i paesi sconvolti dalla guerra e successivamente i progetti di sviluppo.

Il nuovo sistema monetario (Bretton Woods) è stato progettato per evitare una ripetizione delle disastrose politiche protezioniste e delle svalutazioni competitive che avevano esacerbato la crisi degli anni Trenta. Per Bairoch, il piano inerente a Bretton Woods era che Bretton Woods rappresentava il tentativo più ambizioso di costruire un'economia mondiale ordinata e cooperativa, anche se l'egemonia americana era ovunque[[16]](#footnote-15).

In conclusione, il piano Marshall e gli accordi di Bretton Woods sono stati fondamentali, non solo per la ripresa economica dell'Europa occidentale, ma anche per la creazione di un nuovo ordine internazionale basato sulla cooperazione economica multilaterale e sulla leadership degli Stati Uniti.

* 1. Le istituzioni internazionali e la nuova governance economica

Gli anni della fine immediata della Seconda guerra mondiale, con il piano Marshall e il sistema Bretton Woods in atto, hanno segnato i primi segni concreti di ripresa nelle economie occidentali. Tra il 1948 e il 1955, il mondo ha assistito a una straordinaria fase di retablo di ricostruzione e crescita economica che ha gettato le basi per quelli che in seguito sarebbero stati conosciuti come i “Trent'anni gloriosi”.

In Europa la produzione industriale ha subito una rapida espansione: nel 1951, il livello complessivo di produzione era superiore del 30% rispetto al 1938[[17]](#footnote-16). Paesi come la Germania Ovest, la Francia, il Regno Unito e l'Italia hanno iniziato a dei tassi di crescita medi annui significativi di Delhi di oltre il 5%[[18]](#footnote-17). Le infrastrutture (strade, ferrovie, porti) sono state rapidamente ricostruite, cementate da nuovi investimenti industriali che hanno modernizzato strutture produttive, aumentando la produttività.

Ma un elemento critico qui è stato il processo di integrazione europea. Già nel 1951, sei paesi europei (Francia, Germania Ovest, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo) adottarono la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA)[[19]](#footnote-18). Ha visto rapidi progressi nella riduzione delle barriere tariffarie e non tariffarie al commercio in settori industriali chiave come l'acciaio e il carbone di Baic, rinvigorendo l'ulteriore sviluppo economico.

Negli Stati Uniti la crescita altrettanto forte è stata sostenuta da un'elevata domanda interna, da una classe media in espansione e da un aumento della spesa dei consumatori. Riflettendo su questo, Vera Zamagni ha scritto che il successo economico americano non era dovuto solo al suo dominio industriale dalla guerra, ma attraverso la sua capacità di innovare tecnologicamente ed estendere nuovi settori economici, tra cui l'automobile, l'edilizia residenziale e l'elettronica[[20]](#footnote-19).

Nel frattempo, il Giappone del dopoguerra, nonostante abbia subito eventi disastrosi, Mora ha intrapreso allo stesso modo, nel giro di pochi anni, su un percorso di ripresa industriale. Il sostegno americano e la grave ristrutturazione interna (culminata in massicce riforme industriali) hanno visto il Giappone iniziare un processo di crescita che lo avrebbe messo su un percorso per diventare una superpotenza economica globale entro gli anni '60[[21]](#footnote-20).

Va notato che non tutti i paesi si sono mossi allo stesso ritmo. In seguito a ciò, alcune nazioni dell'Europa orientale avevano scelto modelli di sviluppo guidati dalla pianificazione economica centrale sotto l'influenza dei sovietici, che erano fondamentalmente diversi dalle società occidentali più orientate al mercato.

Dal momento che, come afferma Sidney Pollard, “la ricostruzione del dopoguerra è stata un'esperienza unica nel processo di rinnovamento: emergere per la prima volta, in virtù della combinazione di capitale, tecnologia e collaborazione internazionale, è stata un'opportunità per gettare le ampie basi per l'espansione economica diversa da qualsiasi altra mai vista nella storia moderna”[[22]](#footnote-21).

Infine, possiamo dire che il 1948-1955 segnò un ritorno alla crescita, la modernizzazione delle economie occidentali e l'istituzione di un nuovo ordine economico internazionale basato sulla cooperazione, la liberalizzazione del commercio e la stabilità monetaria.

* 1. Verso il miracolo economico: le basi per il boom degli anni ‘50

Il secondo decennio degli anni Quaranta rappresentò un momento fondamentale, che segnò una fase di cambiamento per quello che in futuro verrà definito il “miracolo economico” degli anni Cinquecento.

Un poco oltre la fase di ricostruzione, i paesi occidentali avviarono un cambiamento di transizione strutturale che fu accompagnato da una crescita ancor più significativa per la varietà dei loro prodotti, essenzialmente industriali e di benessere collettivo.

Dalle tecnologie innovative sviluppate nel corso della guerra, questo fu uno dei fattori ma principalmente. Dai radar e i nuovi motori a reazione, si sviluppano attivamente nel plastico combinati con nuove tecniche di produzione[[23]](#footnote-22).

Stando a Zinnes, la meccanizzazione agricola e la crescita dell'industria automobilistica consentono a molte persone di trasferirsi in città per lavorare nel settore meccanico e nei servizi, accelerando così l'urbanizzazione e anche la modernizzazione sociale.

Dal punto di vista globale, negli anni '40 si rivelarono accordi come il GATT nel 1947 che promuove una liberalizzazione del commercio che porta a una sempre maggiore apertura economica tra le nazioni occidentali.

La crescita commerciale emerge come uno dei principali motori dello sviluppo: l'aumento delle esportazioni e delle importazioni favorirà una distribuzione più efficiente delle risorse, stimolando al contempo la diffusione delle innovazioni tecnologiche[[24]](#footnote-23).

Le autorità occidentali avviarono una promozione attiva delle politiche economiche keynesiane, sperimentando strategie fiscali e monetarie espansive per sostenere la domanda interna e incentivare gli investimenti pubblici, con l’obiettivo di proteggere l’economia da eventuali flessioni.

Questo periodo segnò l’affermazione di un nuovo paradigma dell’economia mista, dove l’intervento statale non veniva più considerato un’eccezione, ma un elemento essenziale per il funzionamento del sistema economico.

In Europa occidentale, modelli come la socialdemocrazia scandinava e l’economia sociale di mercato della Germania Ovest hanno dimostrato che una solida crescita economica può coesistere con un forte senso di coesione sociale, creando un ciclo virtuoso di benessere diffuso[[25]](#footnote-24).

La stabilità politica e monetaria fornita dagli Stati Uniti si rivelò cruciale per il loro periodo di rapida espansione economica. Il sistema di Bretton Woods, pur caratterizzato da tassi di cambio relativamente instabili e una limitata convertibilità, consolidò il dollaro come valuta di riferimento internazionale, svolgendo un ruolo centrale nel sistema economico globale.

Nel frattempo, gli Stati Uniti implementarono un “ombrello di sicurezza” militare attraverso la NATO e altri accordi multilaterali, utilizzando la loro potenza per attrarre capitali a lungo termine e rinforzare la propria posizione di leadership economica e politica. Infine, il quadro di Stato di stabilità politica e monetaria creato dagli Stati Unito rappresenta uno sviluppo essenziale. Il sistema di Bretton Woods garantiva cambi relativamente precisi e convertibilità parziale, mentre il dollaro diveniva il secondo sistema che facilitasse la differenzi lo svolta finanziario internazionale. Simulatamente, utilizzando la NATO e altri accordi multilaterali, gli Stati Uniti fornivano una sicurezza corrisposta per creare un contesto per gli investimenti a lungo termine[[26]](#footnote-25).

In definitiva, la fine delle ostilità mondiali rappresentò uno dei punti di svolta per il mondo occidentale centroccidentale. Il disastro materiale ed economica lasciata dal conflitto aprì la strada ad una fase sostenute dalla consente esperienza politica e finanziaria, come il Piano Marcellard, volto a garantire stabilità economico e cooperazione internazionale. L’esperienza tra un duello andava ad insegnare lui la classi dirigenti l’importanza degli interventi atletici. Di fatto, queste opinioni assetate portarono alla scelta diffusa di affidarsi a modelli di economia mista, ispirati ai principi keynesiani, e di favorire un forte intervento dello Stato nell'economia.

Allo stesso tempo l’integrazione commerciale internazionale e il progresso tecnologico generarono nuove opportunità di crescita, ponendo le basi per un periodo di straordinario sviluppo.

Si affermò così un nuovo paradigma di economia mista, nel quale l’intervento statale non veniva più visto come un'eccezione, bensì come una componente strutturale del sistema economico.

In Europa occidentale, modelli come quello della socialdemocrazia scandinava o dell'economia sociale di mercato in Germania Ovest dimostrarono la possibilità di coniugare crescita economica e coesione sociale[[27]](#footnote-26).

Infine, il quadro di stabilità politica e monetaria costruito dagli Stati Uniti fu fondamentale per il decollo economico. Il sistema di Bretton Woods garantiva tassi di cambio relativamente stabili e convertibilità limitata, mentre il dollaro fungeva da ancora del sistema finanziario internazionale. Parallelamente, attraverso la NATO e altri accordi multilaterali, gli Stati Uniti fornirono un ombrello di sicurezza militare che contribuì a creare un contesto favorevole agli investimenti a lungo termine[[28]](#footnote-27).

La fine della Seconda guerra mondiale segnò l’inizio di una nuova epoca per il mondo occidentale. Il disastro materiale ed economico lasciato dal conflitto aprì la strada a una fase di ricostruzione senza precedenti, sostenuta da iniziative politiche e finanziarie innovative, come il Piano Marshall e l’istituzione di organismi multilaterali volti a garantire stabilità economica e cooperazione internazionale. L’esperienza traumatica della guerra aveva insegnato alle classi dirigenti l'importanza di politiche economiche attive: da qui la scelta diffusa di affidarsi a modelli di economia mista, ispirati

ai principi keynesiani, e di favorire un forte intervento dello Stato nell'economia.

In parallelo, l’integrazione commerciale internazionale e il progresso tecnologico generarono nuove opportunità di crescita, ponendo le basi per un periodo di straordinario sviluppo. Gli anni immediatamente successivi al 1945 furono quindi caratterizzati da un dinamismo economico crescente, che sarebbe esploso pienamente nel decennio successivo, dando origine al cosiddetto "miracolo economico" occidentale.

Come evidenziato da Sidney Pollard, “il secondo dopoguerra non fu semplicemente una ricostruzione del passato, ma una costruzione di qualcosa di nuovo, che avrebbe trasformato in modo permanente le società industriali”[[29]](#footnote-28).

Queste trasformazioni, tanto profonde quanto rapide, prepararono il terreno a quella che, nella seconda metà del Novecento, sarebbe stata una fase di espansione economica senza precedenti nella storia moderna.

**SECONDO CAPITOLO**

**L’ETA’ DELL’ORO DELLA CRESCITA ECONOMICA (1945-1973)**

2.1 Caratteristiche generali della crescita postbellica

Il periodo compreso tra la fine della Seconda guerra mondiale e la crisi petrolifera del 1973 è comunemente definito come l’“Età dell’oro” della crescita economica nei paesi occidentali industrializzati. In questa fase storica, l’economia mondiale – e in particolare quella dei paesi capitalisti avanzati – visse una trasformazione profonda, caratterizzata da un’espansione sostenuta e generalizzata della produzione, del reddito nazionale e dell’occupazione. L’economista britannico Angus Maddison ha efficacemente riassunto la portata di questo sviluppo, affermando che “mai nella storia economica l’umanità aveva conosciuto un tale tasso di crescita sostenuto in un arco temporale tanto lungo[[30]](#footnote-29)”. La stabilità politica, la cooperazione internazionale e l’efficace combinazione tra iniziativa privata e intervento pubblico rappresentarono i pilastri di questo lungo ciclo espansivo.[[31]](#footnote-30).

Le cause di questo boom economico sono molteplici, strettamente interconnesse tra loro e radicate tanto nel contesto geopolitico quanto nelle trasformazioni strutturali delle economie. In primo luogo, l’applicazione delle politiche economiche keynesiane – basate sulla spesa pubblica e sul sostegno della domanda aggregata – favorì una ripresa solida e coordinata a livello internazionale[[32]](#footnote-31). In secondo luogo, il contesto internazionale fu fortemente influenzato dalla creazione di un sistema monetario stabile e regolato dagli accordi di Bretton Woods, che garantì la convertibilità delle valute, il controllo dei tassi di cambio e una crescente liberalizzazione degli scambi commerciali[[33]](#footnote-32). L’espansione del commercio internazionale, sostenuta da istituzioni multilaterali come il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade), contribuì a consolidare le relazioni economiche tra le grandi potenze e ad ampliare i mercati di sbocco per le imprese[[34]](#footnote-33).

Un ruolo decisivo fu inoltre giocato dall’innovazione tecnologica, che portò all’introduzione di nuovi metodi di produzione, all’automazione industriale e alla diffusione di settori ad alta intensità di capitale, come l’industria automobilistica, l’elettronica e la chimica[[35]](#footnote-34). L’investimento massiccio in infrastrutture – strade, ferrovie, porti, reti energetiche – sostenuto in larga misura da politiche pubbliche nazionali, contribuì a creare un contesto favorevole allo sviluppo economico su larga scala. In questo scenario, lo Stato assunse un ruolo centrale non solo come regolatore dei mercati, ma anche come promotore diretto della crescita, attraverso la pianificazione economica, la protezione sociale e la costruzione del cosiddetto “welfare state”[[36]](#footnote-35).

Va infine ricordato che la ricostruzione postbellica generò una domanda latente – o “repressa” – di beni di consumo e di investimenti, che fu progressivamente soddisfatta nel corso di più di un decennio, alimentando un circolo virtuoso di crescita[[37]](#footnote-36). Tale dinamica fu accompagnata da una forte coesione sociale, da un diffuso consenso verso le istituzioni economiche e politiche e da una fiducia nel progresso tecnico e materiale che contribuì a consolidare l’ordine internazionale uscito dal secondo conflitto mondiale[[38]](#footnote-37). In questo senso, l’“Età dell’oro” rappresenta non solo un periodo di prosperità economica, ma anche una fase storica di stabilità e di fiducia nel futuro, destinata però a essere messa in crisi dalla fine del sistema di Bretton Woods, dall’emergere di nuove tensioni economiche globali e infine dallo shock petrolifero del 1973, che segnò la fine definitiva di quel lungo ciclo espansivo.

2.2 Il ruolo dello Stato e le politiche keynesiane

Una delle caratteristiche fondamentali dell’Età dell’oro della crescita economica fu il ruolo centrale svolto dallo Stato nella gestione dell’economia e nella regolazione del mercato. Questo nuovo paradigma si sviluppò come risposta alle drammatiche conseguenze della Grande Depressione degli anni Trenta e trasse forza dal successo delle politiche di spesa pubblica adottate durante la Seconda guerra mondiale, che avevano dimostrato la capacità dell’intervento statale di stimolare la domanda aggregata e ridurre la disoccupazione[[39]](#footnote-38). L’economista britannico John Maynard Keynes, con la pubblicazione del suo *General Theory of Employment, Interest and Money* (1936), aveva posto le basi teoriche per un nuovo modello economico in cui lo Stato non solo poteva, ma doveva intervenire per correggere gli squilibri del mercato[[40]](#footnote-39).

Nel secondo dopoguerra, molti paesi occidentali adottarono politiche economiche ispirate alla dottrina keynesiana, fondate su un'attiva politica fiscale e su strumenti di programmazione e controllo dell'economia. I governi ricorrevano a manovre espansive della spesa pubblica per stimolare la crescita, ridurre la disoccupazione e sostenere il potere d'acquisto delle famiglie. Tali interventi si concretizzavano in massicci investimenti pubblici in settori strategici come le infrastrutture, l’istruzione, la sanità e i trasporti, contribuendo sia alla modernizzazione dell’apparato produttivo sia alla coesione sociale. In questo contesto, la spesa pubblica divenne uno dei principali motori della crescita economica e uno strumento efficace per attutire gli effetti negativi delle fluttuazioni cicliche[[41]](#footnote-40).

Un esempio emblematico di pianificazione economica è rappresentato dalla Francia, dove nel 1946 fu creato il *Commissariat général du Plan*, un organismo incaricato di elaborare piani quinquennali di sviluppo economico. Tale istituzione promosse una pianificazione indicativa, non coercitiva, orientata a coordinare gli investimenti pubblici e privati, favorendo la crescita settoriale e territoriale equilibrata[[42]](#footnote-41). Anche in Italia il ruolo dello Stato fu particolarmente rilevante: attraverso l’IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale), lo Stato assunse una funzione imprenditoriale diretta, controllando ampie porzioni del settore industriale, bancario e dei servizi. La strategia seguita dai governi italiani, in particolare negli anni Cinquanta e Sessanta, puntava a colmare i divari territoriali e a promuovere la crescita del Mezzogiorno, tramite politiche pubbliche coordinate da enti come la Cassa per il Mezzogiorno[[43]](#footnote-42).

Parallelamente allo sviluppo economico, prese forma un nuovo modello di Stato sociale – o *welfare state* – che si configurava come una rete estesa di protezione sociale, tesa a garantire diritti fondamentali, equità e sicurezza economica ai cittadini. I sistemi di previdenza pubblica vennero ampliati per includere pensioni statali, indennità di disoccupazione, sussidi familiari e assicurazioni sanitarie universali. L’obiettivo era duplice: da un lato, tutelare i cittadini dai rischi tipici della modernità industriale (malattia, vecchiaia, disoccupazione); dall’altro, stabilizzare l’economia attraverso la redistribuzione del reddito e il sostegno alla domanda interna[[44]](#footnote-43).

Nei paesi nordici, il welfare assunse una forma particolarmente avanzata e universalistica, mentre in altri contesti, come l’Italia e la Francia, si sviluppò secondo un modello più frammentato e categoriale, spesso legato alla posizione occupazionale dei beneficiari[[45]](#footnote-44). In ogni caso, l’insieme di queste politiche contribuì a ridurre le diseguaglianze, a rafforzare il consenso verso le istituzioni democratiche e a sostenere un lungo ciclo di crescita economica senza precedenti.

Il periodo fu segnato da una fiducia diffusa nel potere delle istituzioni pubbliche di indirizzare l’economia verso finalità collettive e di garantire un elevato grado di sicurezza sociale. Tuttavia, a partire dagli anni Settanta, questo modello cominciò a essere messo in discussione da nuove sfide economiche (inflazione, stagnazione, crisi energetiche) e da una crescente critica ideologica al ruolo dello Stato, che avrebbe poi condotto, negli anni Ottanta, al ritorno di orientamenti economici più neoliberisti.

2.3 Le trasformazioni strutturali e il ruolo dello Stato

Durante il periodo 1945-1973, l'economia mondiale non si limitò a crescere in termini quantitativi, ma conobbe anche importanti trasformazioni strutturali. Questi cambiamenti riguardarono sia la composizione settoriale dell'economia, sia il ruolo giocato dalle istituzioni pubbliche, nazionali e internazionali, nella gestione e nell'indirizzamento dello sviluppo economico.

Uno dei principali mutamenti fu il progressivo declino del settore agricolo e la parallela espansione dell'industria e dei servizi. Questo processo, noto come terziarizzazione, fu favorito dall'aumento della produttività agricola, che liberò manodopera da destinare ad altri settori, e dalla crescente domanda di beni industriali e servizi, legata all'aumento del reddito medio e alla trasformazione dei consumi. In molti paesi occidentali, ciò si accompagnò a un massiccio fenomeno di urbanizzazione: milioni di individui si trasferirono dalle campagne alle città, contribuendo alla formazione di grandi agglomerati urbani e alla diffusione della cultura di massa. Come sottolinea Vera Zamagni, questo fenomeno è stato uno degli aspetti centrali della trasformazione economica globale nel periodo post-bellico[[46]](#footnote-45).

Parallelamente, si assistette a una forte espansione del settore pubblico. Lo Stato divenne attore centrale nel garantire la stabilità macroeconomica, sostenere l’occupazione, promuovere l’equità sociale e guidare lo sviluppo industriale. Questo approccio, noto come Stato interventista o Stato keynesiano, fu ispirato dalle teorie di John Maynard Keynes, secondo cui i mercati, lasciati a sé stessi, non sono in grado di assicurare il pieno impiego e la crescita equilibrata. In molti paesi si affermarono politiche di bilancio espansive, programmi di piena occupazione, politiche industriali attive e un forte sviluppo del welfare state. Secondo Sidney Pollard, il modello economico keynesiano si rivelò particolarmente efficace nel contesto europeo, dove le economie in ricostruzione beneficiavano di interventi pubblici strategici[[47]](#footnote-46).

Nell’Europa occidentale, lo Stato assunse inoltre un ruolo chiave nel ricostruire le economie distrutte dalla guerra, attraverso la nazionalizzazione di imprese strategiche, la creazione di imprese pubbliche e la pianificazione economica, anche se in forme diverse da quelle sovietiche. In Francia, ad esempio, fu introdotta la pianificazione indicativa, che mirava a coordinare gli investimenti pubblici e privati senza sopprimere la proprietà privata. La crescita di questo approccio è descritta nel dettaglio da Paul Bairoch, il quale evidenzia come l'intervento statale fosse essenziale per il recupero economico e sociale nel dopoguerra[[48]](#footnote-47).

A livello internazionale, si consolidò il ruolo delle istituzioni nate dagli accordi di Bretton Woods, come il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale, che contribuirono a garantire la stabilità monetaria e a finanziare lo sviluppo. Il sistema dei cambi fissi ancorati al dollaro e la convertibilità limitata facilitarono il commercio internazionale e la cooperazione tra le economie occidentali. La rilevanza di queste istituzioni è trattata anche nei volumi dedicati alla storia economica del Novecento, come nel lavoro curato da Valerio Castronovo[[49]](#footnote-48).

Queste trasformazioni strutturali ebbero un impatto duraturo sull’organizzazione sociale, sul lavoro, sui consumi e sulla vita quotidiana, delineando un modello di sviluppo che avrebbe dominato fino agli anni Settanta. Come illustrato da Carlo Fumian e Andrea Giuntini, queste trasformazioni rispondono a un disegno globale che ha messo in connessione economie differenti in modo più profondo e complesso[[50]](#footnote-49).

2.4 Le disuguaglianze: convergenza e divergenza

Nonostante l’eccezionale crescita complessiva dell’economia mondiale tra il 1945 e il 1973, i benefici di tale sviluppo non si distribuirono in modo uniforme tra i diversi paesi e regioni. È quindi necessario analizzare le disuguaglianze che caratterizzarono questo periodo, distinguendo tra tendenze di convergenza tra paesi sviluppati e divergenze persistenti o crescenti tra Nord e Sud del mondo.

Nel contesto dei paesi industrializzati, si registrò una generale convergenza economica, ovvero una riduzione delle distanze in termini di reddito pro capite e produttività. In particolare, l’Europa occidentale e il Giappone, partendo da condizioni di grave distruzione postbellica, riuscirono a crescere a ritmi sostenuti, avvicinandosi progressivamente agli Stati Uniti. Questo fenomeno fu favorito dalla diffusione di tecnologie, dall’integrazione economica (come nel caso della nascente Comunità Economica Europea) e dal sostegno americano (Piano Marshall). Larry Neal e Rondo Cameron, nella loro analisi della storia economica mondiale, sottolineano come questo processo di convergenza sia stato essenziale per l'integrazione globale[[51]](#footnote-50).

Tuttavia, tra i paesi in via di sviluppo, in particolare quelli dell’Africa subsahariana, dell’Asia meridionale e dell’America Latina, il quadro fu molto più eterogeneo. Se alcuni paesi conobbero una crescita significativa (come Brasile, Messico o Corea del Sud), molti altri rimasero intrappolati in condizioni di sottosviluppo, a causa di fattori interni (instabilità politica, debolezza istituzionale) ed esterni (dipendenza dalle esportazioni di materie prime, deterioramento dei termini di scambio). Le analisi fornite da Bairoch rivelano come la globalizzazione abbia avuto un impatto ambiguo, in cui alcuni paesi hanno beneficiato delle connessioni globali, mentre altri sono rimasti esclusi[[52]](#footnote-51).

In questo contesto emersero critiche alla visione lineare dello sviluppo, secondo cui tutti i paesi avrebbero seguito lo stesso percorso dei paesi industrializzati. Le teorie strutturaliste e della dipendenza, sviluppate soprattutto in America Latina (si pensi alla CEPAL e ad autori come Raúl Prebisch), sottolinearono come i meccanismi del commercio internazionale e le relazioni economiche tra centro e periferia potessero perpetuare la subordinazione dei paesi poveri. Secondo queste teorie, la crescita del Nord avveniva spesso a scapito del Sud, e lo sviluppo dei paesi poveri richiedeva strategie autonome, come l’industrializzazione sostitutiva delle importazioni. La Storia dell’economia mondiale curata da Castronovo esplora queste tensioni economiche e i meccanismi di dipendenza[[53]](#footnote-52).

A livello globale, dunque, il periodo 1945-1973 fu segnato da una contraddizione: una crescita senza precedenti, ma anche disuguaglianze persistenti e nuove fratture, che avrebbero alimentato tensioni politiche e rivendicazioni nei decenni successivi.

2.5 La cooperazione economica internazionale

Durante l’Età dell’oro, la cooperazione economica internazionale assunse un’importanza crescente, rappresentando uno dei pilastri della stabilità e della crescita del dopoguerra. Il nuovo assetto geopolitico emerso alla fine della Seconda guerra mondiale spinse le principali potenze occidentali a evitare il ritorno alle politiche economiche protezionistiche e autarchiche che avevano contribuito alla crisi degli anni Trenta. In questo contesto, le istituzioni create nel 1944 a Bretton Woods – il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS, poi Banca Mondiale) – furono fondamentali per garantire la stabilità finanziaria globale[[54]](#footnote-53).

Il sistema monetario internazionale basato su tassi di cambio fissi ma aggiustabili e sulla convertibilità delle valute, con il dollaro statunitense ancorato all’oro, fornì un quadro di riferimento stabile per il commercio internazionale. Questo meccanismo, pur imperfetto, favorì una crescente fiducia tra gli attori economici e agevolò gli investimenti transnazionali, contribuendo a evitare gli squilibri monetari che avevano caratterizzato il periodo tra le due guerre[[55]](#footnote-54).

Nel 1947, con il *General Agreement on Tariffs and Trade* (GATT), si avviò una progressiva liberalizzazione degli scambi commerciali su scala globale. Attraverso una serie di negoziati multilaterali (i cosiddetti *rounds*), il GATT promosse la riduzione delle tariffe doganali e la rimozione di ostacoli non tariffari, alimentando una straordinaria espansione del commercio internazionale. Tra il 1950 e il 1973, il volume del commercio mondiale quadruplicò, contribuendo in modo significativo alla crescita economica globale[[56]](#footnote-55).

In Europa, l’integrazione economica rappresentò un ulteriore motore di sviluppo. La fondazione della Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio (CECA) nel 1951 e, successivamente, della Comunità Economica Europea (CEE) con il Trattato di Roma del 1957, avviò un processo di cooperazione che portò alla creazione di un mercato comune. Questo facilitò la circolazione di beni, persone, capitali e servizi, incentivando le economie di scala e rafforzando i legami politici tra i paesi membri.

Come osserva lo storico dell’economia Barry Eichengreen, “la crescita del dopoguerra fu tanto un miracolo economico quanto il risultato di una strategia internazionale consapevole volta a evitare gli errori del passato protezionista e nazionalista”[[57]](#footnote-56). La costruzione di un ordine economico multilaterale, seppur dominato dalle potenze occidentali, rappresentò una delle innovazioni più significative dell’Età dell’oro.

2.6 I limiti e le contraddizioni del modello

Nonostante il successo, l’Età dell’oro non fu priva di limiti e contraddizioni, che emersero in maniera crescente alla fine degli anni Sessanta. In primo luogo, i benefici della crescita non furono

distribuiti equamente. A livello internazionale, il sistema di Bretton Woods fu essenzialmente disegnato a misura delle economie industrializzate, mentre gran parte del mondo in via di sviluppo ne rimase ai margini. I paesi dell’America Latina, dell’Africa e dell’Asia – in gran parte ancora legati a economie coloniali o post-coloniali – continuarono a dipendere dall’esportazione di materie prime, soggette a forti fluttuazioni dei prezzi e vulnerabili agli shock esterni[[58]](#footnote-57).

Tale dipendenza strutturale rese difficile l’avvio di un vero processo di industrializzazione autonoma, aggravando il divario tra Nord e Sud del mondo. Non a caso, già negli anni Sessanta, si svilupparono movimenti e teorie critiche, come la teoria della dipendenza, che denunciavano la natura asimmetrica delle relazioni economiche globali e il ruolo subordinato delle periferie nel sistema capitalistico mondiale[[59]](#footnote-58).

Anche all’interno delle economie avanzate, le disuguaglianze sociali non scomparvero. Sebbene il reddito medio e il benessere materiale fossero aumentati, persistettero divari significativi tra classi sociali, territori e gruppi generazionali. Le tensioni tra capitale e lavoro si manifestarono soprattutto sul piano delle rivendicazioni salariali, della contrattazione collettiva e delle condizioni di lavoro. Le contestazioni del 1968, pur radicate in motivazioni culturali e politiche, denunciarono anche l’insoddisfazione di ampie fasce della popolazione giovanile nei confronti di un modello di sviluppo percepito come alienante, conformista e consumistico[[60]](#footnote-59).

A livello economico, infine, i presupposti che avevano sostenuto la crescita iniziarono a mostrare segni di crisi. La dipendenza da un’energia a basso costo – in particolare dal petrolio – rese vulnerabili le economie occidentali agli shock petroliferi degli anni Settanta. La rigidità del sistema monetario internazionale, le pressioni inflazionistiche e la crisi del dollaro contribuirono alla fine dell’accordo di Bretton Woods nel 1971. L’Età dell’oro si concluse così tra stagnazione economica e instabilità finanziaria, aprendo la strada a un nuovo paradigma economico segnato da incertezza e deregolamentazione.

**TERZO CAPITOLO**

**CRISI ECONOMICA E NUOVE STRATEGIE (1973-1990)**

3.1 La fine dell’Età dell’oro: lo shock petrolifero del 1973

La conclusione dell’“Età dell’oro” della crescita economica occidentale viene convenzionalmente situata nel 1973, anno dello shock petrolifero che segnò un vero e proprio spartiacque nello sviluppo economico del secondo dopoguerra. Il 6 ottobre 1973 scoppiò la guerra del Kippur, quando una coalizione di Stati arabi, guidata da Egitto e Siria, attaccò Israele durante la festività ebraica dello Yom Kippur. In risposta al sostegno militare e politico fornito dagli Stati Uniti e da altri paesi occidentali a Israele, i membri dell’OPEC (Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio), in particolare i paesi arabi, decisero di attuare un embargo sulle esportazioni di petrolio verso quei paesi[[61]](#footnote-60).

Questa decisione ebbe conseguenze immediate e devastanti: nel giro di pochi mesi, il prezzo del barile di petrolio quadruplicò, passando da circa 3 a 12 dollari[[62]](#footnote-61). Per le economie occidentali, profondamente dipendenti dal petrolio come fonte primaria di energia per l’industria, i trasporti e il riscaldamento, si trattò di un vero e proprio shock esogeno, che mise in crisi l'intero sistema produttivo. L’impennata dei costi energetici generò una catena di effetti negativi a livello macroeconomico: aumento dei costi di produzione, incremento dei prezzi al consumo, contrazione dei margini di profitto e indebolimento del potere d’acquisto delle famiglie[[63]](#footnote-62).

Il fenomeno più preoccupante che ne derivò fu quello della stagflazione — un termine che combina “stagnazione” e “inflazione” — ovvero la coesistenza paradossale di alta inflazione e crescita economica nulla o negativa. Questa situazione era inedita per le economie industrializzate e rese inefficaci le tradizionali politiche economiche di ispirazione keynesiana, fondate sull’intervento pubblico per stimolare la domanda[[64]](#footnote-63). Infatti, un aumento della spesa pubblica, in un contesto già inflazionato, avrebbe avuto l’effetto di peggiorare ulteriormente l’aumento dei prezzi senza stimolare realmente la produzione.

Le ripercussioni si manifestarono in modo particolarmente grave nei paesi europei e in Giappone, dove la dipendenza dalle importazioni di petrolio era elevatissima. Le industrie più energivore, come quella siderurgica, automobilistica e chimica, furono le più colpite. Il rallentamento produttivo portò a una significativa crescita della disoccupazione, mentre i governi si trovarono costretti a ricorrere a deficit pubblici per finanziare misure di sostegno economico, con effetti collaterali sul debito pubblico[[65]](#footnote-64).

In Italia, le conseguenze furono ancora più accentuate per la strutturale fragilità dell’economia nazionale. Il Paese dipendeva per oltre l’80% del proprio fabbisogno energetico dalle importazioni, e la crisi portò a un drammatico aumento dell’inflazione, che superò il 20% annuo nella seconda metà degli anni Settanta[[66]](#footnote-65). Il deficit della bilancia dei pagamenti esplose, aggravato da una crescente spesa pubblica improduttiva e dalla debolezza della lira sui mercati internazionali. Il governo italiano fu costretto ad adottare misure straordinarie per contenere i consumi energetici, come la domenica a piedi, la chiusura anticipata dei negozi e limitazioni alla circolazione automobilistica[[67]](#footnote-66).

Parallelamente, la crisi energetica mise in luce l’urgenza di ripensare i modelli di sviluppo industriale e di avviare politiche di diversificazione energetica. Nei paesi più avanzati si intensificarono gli sforzi per migliorare l’efficienza energetica, investire in energie alternative (come il nucleare, in forte espansione fino agli anni Ottanta) e ridurre la dipendenza dalle fonti fossili[[68]](#footnote-67). Tuttavia, questi processi richiedevano tempo e investimenti considerevoli, e nel breve periodo non riuscirono a contrastare efficacemente l’impatto della crisi.

Infine, lo shock del 1973 non fu un evento isolato: nel 1979 un secondo shock petrolifero colpì nuovamente le economie occidentali, a seguito della rivoluzione iraniana e della caduta dello Scià. Il nuovo incremento dei prezzi del greggio consolidò la percezione che l’epoca della crescita stabile e continua fosse definitivamente tramontata, e che il mondo occidentale dovesse adattarsi a un contesto economico globale più incerto, complesso e interdipendente[[69]](#footnote-68).

3.2 La crisi del modello keynesiano e la svolta monetarista  
Di fronte a un contesto economico radicalmente mutato, segnato dalla stagflazione, dalla crisi energetica e dall’aumento del debito pubblico, la validità del modello keynesiano fu oggetto di crescenti critiche e revisioni. L’approccio keynesiano, basato sull’intervento dello Stato per stimolare la domanda aggregata mediante la spesa pubblica, si rivelò inefficace nel fronteggiare l’inflazione galoppante che caratterizzò gran parte degli anni Settanta[[70]](#footnote-69). L’inflazione, un tempo considerata il prezzo inevitabile per una piena occupazione, diventava ora un problema autonomo e prioritario. Di conseguenza, la fiducia nella capacità delle politiche fiscali espansive di garantire la stabilità economica si erose progressivamente.

In questo contesto si fece strada una nuova corrente di pensiero economico, il monetarismo, il cui principale esponente fu Milton Friedman, premio Nobel per l’economia nel 1976. Secondo Friedman, l’inflazione era essenzialmente un fenomeno monetario, e perciò doveva essere controllata tramite una gestione prudente dell’offerta di moneta da parte delle banche centrali[[71]](#footnote-70). Contrariamente ai keynesiani, i monetaristi ritenevano che il mercato fosse in grado di autoregolarsi e che l’intervento statale, lungi dal correggere le disfunzioni economiche, ne fosse spesso la causa[[72]](#footnote-71). L'accento fu quindi posto sulla stabilità dei prezzi, ritenuta condizione imprescindibile per una crescita sostenibile nel lungo periodo.

Il pensiero monetarista costituì il nucleo teorico di un orientamento ideologico e politico più ampio, noto con il nome di neoliberismo, che si impose sulla scena internazionale a partire dagli anni Ottanta. Tale paradigma economico trovò la sua espressione politica più compiuta nei governi di Ronald Reagan negli Stati Uniti (1981–1989) e di Margaret Thatcher nel Regno Unito (1979 –1990), due figure simboliche della “rivoluzione conservatrice” [[73]](#footnote-72). Entrambi i leader implementarono un’agenda economica volta alla riduzione del ruolo dello Stato, alla liberalizzazione dei mercati, alla deregolamentazione e alla privatizzazione di servizi pubblici e imprese statali.

La politica economica di ispirazione neoliberista si fondava sull’idea che la crescita economica potesse essere stimolata rimuovendo gli ostacoli all'iniziativa privata e riducendo l’intervento pubblico. Le misure adottate includevano il taglio delle tasse, la compressione dei salari, la riforma del welfare e l’adozione di politiche monetarie restrittive per contenere l’inflazione[[74]](#footnote-73). In particolare, sotto la guida del presidente della Federal Reserve Paul Volcker, gli Stati Uniti adottarono un drastico innalzamento dei tassi d’interesse all’inizio degli anni Ottanta, che riuscì a domare l’inflazione ma provocò una severa recessione e una disoccupazione elevata[[75]](#footnote-74).

Parallelamente, si assistette a una vera e propria trasformazione strutturale delle economie occidentali: la progressiva deindustrializzazione, la crescita del settore terziario e l’integrazione finanziaria internazionale resero il sistema economico più dinamico ma anche più esposto alle turbolenze globali. La finanziarizzazione dell’economia, incentivata dalla deregolamentazione dei mercati finanziari, favorì l’espansione del credito e l’innovazione finanziaria, ma aumentò anche la volatilità e le diseguaglianze[[76]](#footnote-75).

Uno degli aspetti più controversi del nuovo paradigma fu il ridimensionamento del welfare state: in nome dell’efficienza economica e del contenimento della spesa pubblica, furono ridotte le prestazioni sociali, riformati i sistemi pensionistici e promossa la responsabilizzazione individuale nei settori dell’istruzione e della sanità[[77]](#footnote-76). Il principio cardine del neoliberismo divenne quello della responsabilità individuale, con un recupero dell’ideologia del “self-made man” e della meritocrazia come criteri fondamentali di giustificazione delle disuguaglianze sociali.

Il nuovo paradigma economico, pur essendo riuscito a stabilizzare l’inflazione e a rilanciare la crescita in alcune economie avanzate, generò anche effetti controversi sulla distribuzione del reddito e sulla coesione sociale. L’aumento della disuguaglianza, la precarizzazione del lavoro e l’erosione dei diritti sociali provocarono una crescente polarizzazione politica e sociale che avrebbe avuto ripercussioni durature nei decenni successivi[[78]](#footnote-77).

3.3 Il secondo shock petrolifero e la fine del compromesso fordista

Il secondo shock petrolifero, verificatosi nel 1979 in seguito alla rivoluzione islamica in Iran, aggravò ulteriormente una situazione economica già precaria. Il rovesciamento dello Shah e l’instaurazione della Repubblica Islamica portarono a una drastica riduzione dell’export petrolifero iraniano, destabilizzando il mercato energetico globale. Il prezzo del greggio subì un nuovo aumento vertiginoso, provocando una recrudescenza inflazionistica in molti paesi occidentali e minando ulteriormente la fiducia nelle politiche economiche tradizionali[[79]](#footnote-78).

Contemporaneamente, il modello fordista – fondato su produzione di massa, salari stabili e piena occupazione – mostrò segni di logoramento. Le imprese, costrette a confrontarsi con un contesto di crescente competitività internazionale, iniziarono a delocalizzare parte della produzione in aree geografiche a basso costo del lavoro, in particolare nei paesi emergenti dell’Asia orientale, come Corea del Sud, Taiwan e Hong Kong[[80]](#footnote-79). Inoltre, furono introdotte tecnologie sempre più sofisticate e modelli organizzativi flessibili (toyotismo, lean production), in sostituzione della rigidità produttiva fordista.

La crisi del fordismo si tradusse anche nella rottura del compromesso sociale tra capitale e lavoro, che aveva garantito stabilità economica e coesione sociale nel trentennio postbellico. La disoccupazione assunse carattere strutturale, il lavoro divenne più precario e i processi di ristrutturazione industriale provocarono forti disuguaglianze. L’erosione del ceto medio, in particolare nei paesi anglosassoni, segnò l’ingresso in una nuova fase del capitalismo, dominata da crescenti divari socioeconomici[[81]](#footnote-80).

3.4 Politiche economiche europee e risposte nazionali

Le risposte alla crisi degli anni Settanta e Ottanta variarono da paese a paese, ma emerse una tendenza comune verso il rafforzamento del coordinamento economico, sia a livello nazionale che sovranazionale. In Europa, si comprese progressivamente che l’integrazione economica rappresentava una risposta strategica alla debolezza delle singole economie nel competere con le grandi potenze economiche extraeuropee[[82]](#footnote-81).

Negli anni Ottanta, la Comunità Economica Europea (CEE) pose le basi per una maggiore integrazione, culminata con l’Atto Unico Europeo del 1986, che aprì la strada alla realizzazione del Mercato Unico nel 1993 e successivamente alla moneta unica[[83]](#footnote-82). All’interno degli stati membri, si adottarono politiche ispirate ai principi neoliberisti: contenimento della spesa pubblica, privatizzazioni, flessibilizzazione del mercato del lavoro e incentivi all’innovazione tecnologica.

L’Italia affrontò questa fase con maggiori difficoltà rispetto ad altri paesi europei. Gli anni Ottanta furono caratterizzati da elevata inflazione, esplosione del debito pubblico e persistente instabilità politica. Tuttavia, si registrarono anche sviluppi positivi: in particolare, il rafforzamento dei distretti industriali nel Centro-Nord (Emilia-Romagna, Veneto, Marche), basati su piccole e medie imprese ad alta specializzazione, che seppero reagire in modo dinamico alle sfide della globalizzazione[[84]](#footnote-83). Questa “seconda Italia” rappresentò un modello alternativo di sviluppo, decentrato e competitivo.

3.5 Innovazione tecnologica e transizione verso l’economia post-industriale

Malgrado la crisi economica, la seconda metà degli anni Settanta e gli anni Ottanta furono anche un periodo di straordinaria innovazione tecnologica. L’invenzione del microprocessore nel 1971, seguita dalla diffusione dei personal computer, trasformò radicalmente i processi produttivi e l’organizzazione del lavoro. L’automazione, la robotica e l’informatizzazione si affermarono in molti settori industriali, riducendo la necessità di manodopera ma aumentando l’efficienza produttiva[[85]](#footnote-84).

Questi sviluppi segnarono l’inizio della cosiddetta “terza rivoluzione industriale”, che accelerò la transizione verso un’economia post-industriale. Il settore dei servizi, in particolare quelli legati all’informazione, alla comunicazione, alla consulenza e alla finanza, assunse un ruolo sempre più centrale. Secondo l’analisi di Daniel Bell, la nuova società post-industriale si basava sulla conoscenza, sull’istruzione e sull’innovazione, piuttosto che sulla produzione materiale[[86]](#footnote-85).

In questo nuovo scenario globale, le economie occidentali cercarono di ridefinire il proprio posizionamento competitivo, puntando su produzioni ad alto valore aggiunto e su capacità tecnologica. Parallelamente, i paesi in via di sviluppo, soprattutto in Asia (Cina, India, Sud-est asiatico), emersero come nuovi poli produttivi. La globalizzazione produttiva divenne così uno dei tratti distintivi della nuova economia mondiale, accentuando le interdipendenze ma anche le disparità[[87]](#footnote-86).

**CAPITOLO QUARTO**

### **Trasformazioni sociali ed economiche negli anni Ottanta**

4.1 Le trasformazioni nel contesto economico e produttivo

Gli anni Ottanta rappresentano un decennio di profondi mutamenti per l’economia mondiale. Dopo la lunga stagione di crescita del secondo dopoguerra e la crisi degli anni Settanta, le economie occidentali si trovano di fronte alla necessità di ridefinire i propri modelli produttivi e organizzativi. La crisi petrolifera, l’inflazione e la stagnazione avevano minato le certezze del modello keynesiano e aperto la strada a una nuova fase storica. In questo contesto si afferma la transizione verso una economia post-fordista, basata su flessibilità, innovazione e segmentazione del mercato.

Il modello fordista, caratterizzato dalla produzione di massa standardizzata e dalla rigida organizzazione del lavoro, entra in crisi sotto la pressione di molteplici fattori: la saturazione dei mercati, l’aumento dei costi, la crescente concorrenza internazionale, soprattutto da parte delle economie emergenti asiatiche, come il Giappone e i cosiddetti “quattro tigri asiatiche” (Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Hong Kong). A ciò si aggiunge l'avanzamento tecnologico, che permette l’automazione dei processi produttivi e l’introduzione dell’elettronica e dell’informatica in fabbrica.

Secondo Sidney Pollard, il decennio degli anni Ottanta può essere interpretato come il momento in cui il paradigma produttivo occidentale si ricompone intorno a logiche flessibili, decentralizzate e orientate all’innovazione[[88]](#footnote-87). Le imprese iniziano a privilegiare la riduzione dei costi fissi attraverso l’esternalizzazione e la delocalizzazione della produzione, approfittando della liberalizzazione dei mercati e della disponibilità di manodopera a basso costo in altre aree del mondo.

Un’altra dinamica centrale del periodo è la crescente finanziarizzazione dell’economia. L’espansione dei mercati finanziari, la diffusione di nuovi strumenti speculativi e la deregolamentazione del sistema bancario contribuiscono a modificare radicalmente il ruolo della finanza nell’economia globale. Come osserva Vera Zamagni, il capitale finanziario acquista progressivamente un ruolo dominante rispetto al capitale industriale, determinando nuovi equilibri economici e politici[[89]](#footnote-88). Questa trasformazione porta con sé nuove opportunità ma anche nuove fragilità, come dimostreranno le crisi finanziarie degli anni successivi.

4.2 Il ruolo della politica economica e delle politiche neoliberiste

Nel contesto di trasformazione economica degli anni Ottanta, la politica economica assume un ruolo determinante. Il neoliberismo si impone come l’ideologia dominante nei Paesi anglosassoni, trovando espressione nelle figure politiche di Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Le loro politiche si fondano sulla convinzione che il mercato, lasciato libero da vincoli e regolazioni, sia il miglior motore della crescita economica e dell’efficienza produttiva.

La cosiddetta “Reaganomics” negli Stati Uniti e il “Thatcherismo” nel Regno Unito si traducono in tagli alle tasse, privatizzazioni, deregolamentazione dei mercati finanziari e riduzione della spesa pubblica. Secondo Paul Bairoch, queste scelte sono frutto della convinzione che la crisi economica degli anni Settanta fosse dovuta all’eccessiva ingerenza dello Stato nell’economia[[90]](#footnote-89). In questa prospettiva, il mercato diventa lo strumento principe per favorire l’efficienza, l’innovazione e la competitività.

Tuttavia, le politiche neoliberiste generano anche effetti collaterali significativi. L’aumento della disoccupazione strutturale, la riduzione dei servizi pubblici e l’aumento delle disuguaglianze sociali sono tra le conseguenze più evidenti. I benefici della crescita non vengono distribuiti equamente, e molte fasce della popolazione vengono escluse dai circuiti di benessere e di opportunità. Secondo Castronovo, mentre le economie occidentali guadagnano in competitività, si assiste a un aumento delle tensioni sociali e a una crescente precarizzazione del lavoro[[91]](#footnote-90).

4.3 Le trasformazioni sociali: la crisi dello Stato sociale e l'emergere di nuove disuguaglianze

Le trasformazioni economiche degli anni Ottanta si riflettono profondamente sul piano sociale. La crisi dello Stato sociale, costruito nel secondo dopoguerra come strumento di redistribuzione e protezione contro le incertezze del mercato, si acutizza. I governi, sotto la spinta delle politiche di austerità, riducono la spesa pubblica, tagliano i servizi sociali e riformano i sistemi pensionistici e sanitari.

Il risultato è una società sempre più diseguale. L’erosione del welfare comporta un aumento della povertà relativa, in particolare tra i giovani, le donne e le fasce meno istruite della popolazione. La disoccupazione diventa una condizione persistente, aggravata dalla diffusione del lavoro precario e flessibile. Secondo Fumian e Giuntini, l’ideologia neoliberista promuove un’idea di responsabilità individuale che scarica sulle persone il peso dell’insuccesso economico, oscurando le cause strutturali della disuguaglianza[[92]](#footnote-91).

La narrativa meritocratica che si afferma negli anni Ottanta rafforza la legittimazione delle disuguaglianze, trasformando la mobilità sociale in una questione individuale più che sistemica. In questo quadro, il ruolo dello Stato come garante dell’equità sociale viene ridimensionato, aprendo la strada a nuovi modelli di governance centrati sulla competitività e sul controllo dei costi.

4.4 La cultura e la società negli anni Ottanta

Sul piano culturale, gli anni Ottanta segnano l’esplosione del consumismo e dell’individualismo. La società dell’“io” prende il posto della società del “noi”: la realizzazione personale e il successo individuale diventano i valori dominanti, spesso espressi attraverso il possesso di beni materiali e l’adesione a modelli estetici veicolati dai media.

La cultura pop, con fenomeni globali come la musica di Madonna o Michael Jackson, la diffusione dei videoclip su MTV, il boom del cinema commerciale hollywoodiano, contribuisce a creare un immaginario comune che travalica i confini nazionali. La televisione e le nuove tecnologie domestiche (videoregistratori, computer, consolle) diventano strumenti fondamentali di socializzazione e consumo.

Il corpo e l’immagine assumono un ruolo centrale, alimentando un’industria della bellezza e del tempo libero che si espande rapidamente. Questo clima culturale riflette e rafforza i valori neoliberisti: competitività, successo personale, efficienza, apparenza. Come rileva Larry Neal, la cultura degli anni Ottanta riflette la ristrutturazione dell’economia globale, con una crescente mercificazione dell’identità e delle relazioni[[93]](#footnote-92).

4.5 La fine del decennio e le premesse per i cambiamenti successivi

Il decennio degli anni Ottanta si chiude con un bilancio complesso: alle innovazioni economiche e alle politiche di liberalizzazione si affiancano crescenti tensioni sociali e contraddizioni strutturali. Come discusso nel paragrafo precedente, le politiche neoliberiste adottate in molti Paesi occidentali – ispirate alle teorie del monetarismo e al ridimensionamento del ruolo dello Stato – hanno portato a un’accelerazione della crescita e dell’efficienza economica, ma anche a un aumento delle disuguaglianze sociali, della precarietà lavorativa e delle instabilità finanziarie. Gli effetti delle riforme si sono rivelati ambivalenti: da un lato, la modernizzazione delle strutture produttive e l’apertura dei mercati; dall’altro, l’erosione delle reti di protezione sociale e il rafforzamento di meccanismi di esclusione.

Con la fine degli anni Ottanta, queste tensioni esplodono sul piano geopolitico e sistemico: il crollo del blocco sovietico tra il 1989 e il 1991 segna la fine della Guerra Fredda e inaugura un nuovo ordine internazionale. Parallelamente, prende avvio una fase inedita della globalizzazione, caratterizzata dall’espansione delle economie di mercato, dall’integrazione finanziaria e dal dominio crescente degli attori privati transnazionali. In questo contesto, emergono interrogativi sempre più pressanti sulla tenuta del modello di sviluppo dominante.

Come osserva Vera Zamagni, la fine del decennio rappresenta un punto di svolta: la crescita economica non è più accompagnata da un aumento generalizzato del benessere, e il dibattito si sposta progressivamente verso la sostenibilità sociale ed ecologica del modello neoliberista[[94]](#footnote-93). Le riforme degli anni Ottanta, pur avendo accresciuto la competitività dei sistemi economici, hanno prodotto una crescente insicurezza sociale, alimentando fenomeni di polarizzazione e fragilità. In risposta a queste criticità, prende corpo la consapevolezza della necessità di nuove forme di regolazione, capaci di correggere gli squilibri e di ricostruire un patto sociale tra Stato, mercato e cittadinanza[[95]](#footnote-94).

Inoltre, la progressiva finanziarizzazione dell’economia globale, già evidente nella seconda metà del decennio, espone i sistemi nazionali a nuove vulnerabilità, segnando l’inizio di una stagione di instabilità che si manifesterà pienamente negli anni successivi[[96]](#footnote-95). I meccanismi speculativi e la deregolamentazione dei mercati creano un ambiente propenso a crisi ricorrenti, che mettono in discussione l’ideale di un mercato perfettamente autoregolato.

In conclusione, il passaggio dagli anni Ottanta agli anni Novanta non costituisce una mera transizione cronologica, bensì un cambio di paradigma. Le contraddizioni accumulate nel decennio pongono le basi per un ripensamento profondo delle politiche economiche e sociali: la crisi del modello keynesiano, sostituito temporaneamente da un impianto neoliberista, mostra ora i propri limiti intrinseci. Il decennio successivo vedrà quindi il tentativo – spesso frammentario e diseguale – di coniugare crescita economica, inclusione sociale e sostenibilità ambientale. Le tensioni lasciate in eredità dagli anni Ottanta non sono semplici effetti collaterali, ma il segnale della necessità di costruire nuove forme di equilibrio tra efficienza e giustizia, tra innovazione e protezione, tra globalizzazione e democrazia. In questo senso, la fine del decennio non rappresenta tanto una chiusura quanto l’apertura di una fase storica segnata da profonde trasformazioni, le cui radici affondano proprio nelle scelte – e nei dilemmi – degli anni Ottanta.

**CONCLUSIONI**

Il percorso ricostruito nei capitoli precedenti evidenzia come lo sviluppo economico del mondo occidentale nella seconda metà del Novecento sia stato un processo tutt’altro che lineare, segnato da accelerazioni e interruzioni, conquiste e contraddizioni. La fase iniziale di ricostruzione postbellica, alimentata da un forte intervento pubblico, da una cooperazione internazionale inedita e dalla fiducia nel progresso, ha dato vita a un lungo ciclo espansivo – l’“Età dell’oro” – durante il quale si è consolidato un modello economico basato sulla piena occupazione, sulla redistribuzione e su un crescente ruolo dello Stato nella promozione dello sviluppo.

Tuttavia, gli eventi degli anni Settanta – gli shock petroliferi, la stagflazione, la crisi fiscale dello Stato – hanno messo in crisi i fondamenti del compromesso fordista-keynesiano, aprendo una fase di transizione. Di fronte al fallimento delle tradizionali politiche di sostegno della domanda, è emersa la necessità di riformulare i paradigmi di riferimento, a cui ha fatto seguito l’affermazione del **neoliberismo** come nuovo modello egemone. Le politiche di liberalizzazione dei mercati, le privatizzazioni e il contenimento della spesa pubblica, promosse in primo luogo nei Paesi anglosassoni e successivamente adottate in molte altre economie avanzate, hanno modificato profondamente il rapporto tra economia e società.

Queste riforme hanno indubbiamente favorito la competitività, l’innovazione tecnologica e l’apertura dei mercati, ma hanno anche comportato costi sociali rilevanti. La riduzione delle tutele sociali, l’aumento delle disuguaglianze e la precarizzazione del lavoro hanno indebolito la coesione sociale e accentuato le disparità tra individui, territori e generazioni. Inoltre, la crescente finanziarizzazione dell’economia, sostenuta dalla deregolamentazione dei mercati, ha reso il sistema economico globale più vulnerabile, ponendo le premesse per le crisi finanziarie che caratterizzeranno gli inizi del XXI secolo.

In questo contesto, la seconda metà del Novecento può essere letta come una fase di transizione strutturale, in cui si sono gettate le basi dell’economia globalizzata contemporanea. Le dinamiche di lungo periodo analizzate dimostrano come ogni modello di sviluppo, per quanto efficace in un determinato contesto storico, presenti dei limiti intrinseci e sia destinato, prima o poi, a entrare in crisi se non adattato alle nuove condizioni economiche, sociali e ambientali.

La lezione storica di questi decenni risiede proprio nella consapevolezza che non esistono modelli economici universali e immutabili. L’evoluzione dello sviluppo occidentale mostra l’importanza di un costante bilanciamento tra crescita e sostenibilità, tra mercato e intervento pubblico, tra efficienza economica e giustizia sociale. In questo senso, le esperienze del secondo Novecento restano di grande attualità anche per le sfide del presente: dalla crisi climatica alla disuguaglianza globale, dalla trasformazione digitale alla ridefinizione del lavoro, i dilemmi affrontati allora continuano a interrogarci oggi.

Solo attraverso una lettura storica consapevole dei processi economici possiamo comprendere appieno le radici del mondo attuale e orientare con maggiore lucidità le scelte politiche ed economiche future. In definitiva, la storia dello sviluppo economico del mondo occidentale nel secondo dopoguerra non è solo un capitolo concluso del passato, ma uno strumento essenziale per interpretare il presente e costruire un futuro più equo e sostenibile.

**BIBLIOGRAFIA**

Bairoch, P. *Economia e storia mondiale dal XVI secolo a oggi*. Milano: Garzanti, 1995.

Bell, D. *La nascita della società post-industriale*. Milano: Armando, 2007.

Cameron, R. – Neal, L. *A Concise Economic History of the World: From Paleolithic Times to the Present*. Oxford: Oxford University Press, 2003.

Castronovo, V. (a cura di). *La storia economica. Dall’economia preindustriale alla società postindustriale*. Roma-Bari: Laterza, 2008.

Eichengreen, B. *Globalizing Capital: A History of the International Monetary System*. Princeton: Princeton University Press, 2008.

Friedman, M. *Capitalismo e libertà*. Milano: Il Saggiatore, 2005.

Fumian, C. – Giuntini, A. *L’economia mondiale del Novecento*. Roma: Carocci, 2003.

Hayek, F.A. *La via della schiavitù*. Milano: Rizzoli, 2009.

Hobsbawm, E.J. *Il secolo breve. 1914-1991*. Milano: Rizzoli, 1995.

Landes, D.S. *Prometeo liberato. Tecnologia e sviluppo economico in Europa occidentale dal 1750 a oggi*. Bologna: Il Mulino, 1992.

Latouche, S. *L’occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell’uniformazione planetaria*. Torino: Bollati Boringhieri, 1992.

Maddison, A. *Contours of the World Economy, 1–2030 AD: Essays in Macro-Economic History*. Oxford: Oxford University Press, 2007.

Neal, L. *The Economics of Europe and the European Union*. Cambridge: Cambridge University Press, 2007.

Pollard, S. *La crescita dell’economia mondiale dal 1945 a oggi*. Bologna: Il Mulino, 1999.

Yergin, D. – Stanislaw, J. *La grande guerra dell’economia. Il potere dei mercati dal dopoguerra a oggi*. Milano: Baldini Castoldi Dalai, 2003.

Zamagni, V. *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell’Italia (1945-2000)*. Bologna: Il Mulino, 1999.

Zinnes, C. *Technology and the World Economy since 1945*. London: Routledge, 1997.

**SITOGRAFIA**

Enciclopedia Treccani. *Piano Marshall*. Disponibile su: [https://www.treccani.it](https://www.treccani.it/)

Fondo Monetario Internazionale. *IMF History*. Disponibile su: [https://www.imf.org](https://www.imf.org/)

OECD. *Economic Outlook Archive*. Disponibile su: [https://www.oecd.org](https://www.oecd.org/)

The World Bank. *History and Role*. Disponibile su: [https://www.worldbank.org](https://www.worldbank.org/)

1. V. Castronovo (a cura di), *Storia dell’economia mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 1996-2001. [↑](#footnote-ref-0)
2. P. Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, Einaudi, Torino, 1999, p. 445. [↑](#footnote-ref-1)
3. L. Neal, R. Cameron, *Storia economica del mondo. Dalla preistoria a oggi*, il Mulino, Bologna, 2016, p. 523. [↑](#footnote-ref-2)
4. S. Pollard, *Storia economica contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2012. [↑](#footnote-ref-3)
5. Dati disponibili anche sul sito ufficiale dell’Ufficio di Analisi Economica degli Stati Uniti (BEA): [https://www.bea.gov/](https://www.bea.gov/" \t "_new) [↑](#footnote-ref-4)
6. V. Zamagni, *Perché l’Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, il Mulino, Bologna, 1999, p. 252. [↑](#footnote-ref-5)
7. V. Castronovo (a cura di), *Storia dell’economia mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 1996-2001. [↑](#footnote-ref-6)
8. S. Pollard, *Storia economica contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2012. [↑](#footnote-ref-7)
9. Accordi GATT (1947): testo disponibile su [https://www.wto.org/](https://www.wto.org/" \t "_new) [↑](#footnote-ref-8)
10. Bretton Woods Agreements: approfondimento sul sito ufficiale FMI [https://www.imf.org/](https://www.imf.org/" \t "_new) [↑](#footnote-ref-9)
11. V. Zamagni, *Perché l’Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, il Mulino, Bologna, 1999. [↑](#footnote-ref-10)
12. Testo del discorso di George Marshall disponibile su   
    https://www.oecd.org/general/themarshallplandeclaration.htm [↑](#footnote-ref-11)
13. European Recovery Program: documentazione su https://www.archives.gov/research/foreign-policy/marshall-plan  
     [↑](#footnote-ref-12)
14. L. Neal, *Storia economica del mondo. Dalla preistoria a oggi*, il Mulino, Bologna, 2016, p. 412. [↑](#footnote-ref-13)
15. Bretton Woods Agreements: informazioni ufficiali su https://www.imf.org/external/about/bretton.htm [↑](#footnote-ref-14)
16. P. Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, Einaudi, Torino, 1999, p. 367. [↑](#footnote-ref-15)
17. Cfr. V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo*, il Mulino, Bologna, 1999, p. 260. [↑](#footnote-ref-16)
18. S. Pollard, *Storia economica contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2012, p. 188. [↑](#footnote-ref-17)
19. Documentazione sul Trattato di Parigi (1951) disponibile su   
    https://www.cvce.eu/en/obj/treaty\_establishing\_the\_european\_coal\_and\_steel\_community\_paris\_18\_april\_1951-en-0a2af2c9-4f24-4c1d-9806-4d3c8c6f8f7e.html [↑](#footnote-ref-18)
20. V. Zamagni, *Perché l'Europa ha cambiato il mondo*, cit., p. 265. [↑](#footnote-ref-19)
21. L. Neal, *Storia economica del mondo. Dalla preistoria a oggi*, il Mulino, Bologna, 2016, p. 416. [↑](#footnote-ref-20)
22. S. Pollard, *Storia economica contemporanea*, cit., p. 190. [↑](#footnote-ref-21)
23. S. Pollard, *Storia economica contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2012. [↑](#footnote-ref-22)
24. L. Neal, R. Cameron, *Storia economica del mondo. Dalla preistoria a oggi*, il Mulino, Bologna, 2016. [↑](#footnote-ref-23)
25. P. Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, Einaudi, Torino, 1999.  
     [↑](#footnote-ref-24)
26. C. Fumian, A. Giuntini (a cura di), *Storia economica globale del mondo contemporaneo*, Carocci, Roma, 2019. [↑](#footnote-ref-25)
27. C. Fumian, A. Giuntini (a cura di), *Storia economica globale del mondo contemporaneo*, Carocci, Roma, 2019. [↑](#footnote-ref-26)
28. V. Zamagni, *Perché l’Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, il Mulino, Bologna, 1999. [↑](#footnote-ref-27)
29. S. Pollard, *Storia economica contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2012, p. 305. [↑](#footnote-ref-28)
30. Maddison, A. (2001). *The World Economy: A Millennial Perspective*. OECD, p. 261. [↑](#footnote-ref-29)
31. Eichengreen, B. (2008). *Globalizing Capital: A History of the International Monetary System*. Princeton University Press, pp. 103–108. [↑](#footnote-ref-30)
32. Skidelsky, R. (2009). *Keynes: The Return of the Master*. Allen Lane, p. 45. [↑](#footnote-ref-31)
33. Hobsbawm, E. J. (1994). *Il secolo breve. 1914-1991*. Rizzoli, pp. 256–259. [↑](#footnote-ref-32)
34. Berger, S. (2003). *Globalization and the Future of the Welfare State*. Polity Press, pp. 12–15. [↑](#footnote-ref-33)
35. Foreman-Peck, J. (1995). *A History of the World Economy: International Economic Relations since 1850*. Harvester Wheatsheaf, pp. 211–213. [↑](#footnote-ref-34)
36. Esping-Andersen, G. (1990). *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Princeton University Press, pp. 20–25. [↑](#footnote-ref-35)
37. Milward, A. S. (1984). *The Reconstruction of Western Europe, 1945–1951*. Methuen, pp. 98–102. [↑](#footnote-ref-36)
38. Judt, T. (2005). *Postwar: A History of Europe Since 1945*. Penguin Press, pp. 154–160. [↑](#footnote-ref-37)
39. Hobsbawm, E. J. (1994). *Il secolo breve. 1914-1991*. Rizzoli, p. 260. [↑](#footnote-ref-38)
40. Keynes, J. M. (1936). *The General Theory of Employment, Interest and Money*. Macmillan. [↑](#footnote-ref-39)
41. Skidelsky, R. (2009). *Keynes: The Return of the Master*. Allen Lane, pp. 58–61. [↑](#footnote-ref-40)
42. Kuisel, R. F. (1981). *Capitalism and the State in Modern France: Renovation and Economic Management in the Twentieth Century*. Cambridge University Press, pp. 205–210. [↑](#footnote-ref-41)
43. Amatori, F., & Barca, F. (1997). *Imprese e Stato: il caso italiano 1945–1995*. Laterza, pp. 35–48. [↑](#footnote-ref-42)
44. Esping-Andersen, G. (1990). *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Princeton University Press, pp. 23–27. [↑](#footnote-ref-43)
45. [↑](#footnote-ref-44)
46. Vera Zamagni, *Perché l’Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, il Mulino, Bologna 1999. [↑](#footnote-ref-45)
47. Paul Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, Einaudi, Torino 1999. [↑](#footnote-ref-46)
48. Sidney Pollard, *Storia economica contemporanea*, il Mulino, Bologna 2012. [↑](#footnote-ref-47)
49. Valerio Castronovo (a cura di), *Storia dell’economia mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1996-2001. [↑](#footnote-ref-48)
50. Carlo Fumian, Andrea Giuntini (a cura di), *Storia economica globale del mondo contemporaneo*, Carocci, Roma 2019. [↑](#footnote-ref-49)
51. Larry Neal, Rondo Cameron, *Storia economica del mondo. Dalla preistoria a oggi*, il Mulino, Bologna 2016. [↑](#footnote-ref-50)
52. Paul Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, Einaudi, Torino 1999. [↑](#footnote-ref-51)
53. Valerio Castronovo (a cura di), *Storia dell’economia mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1996-2001. [↑](#footnote-ref-52)
54. Paul Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, Einaudi, Torino 1999. [↑](#footnote-ref-53)
55. Sidney Pollard, *Storia economica contemporanea*, il Mulino, Bologna 2012. [↑](#footnote-ref-54)
56. Vera Zamagni, *Perché l’Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, il Mulino, Bologna 1999. [↑](#footnote-ref-55)
57. Barry Eichengreen, *Golden Age of Growth: From World War II to the 1970s*, Harvard University Press, 2008. [↑](#footnote-ref-56)
58. Paul Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, Einaudi, Torino 1999. [↑](#footnote-ref-57)
59. Carlo Fumian, Andrea Giuntini, a cura di, *Storia economica globale del mondo contemporaneo*, Carocci, Roma 2019. [↑](#footnote-ref-58)
60. Larry Neal, Rondo Cameron, *Storia economica del mondo. Dalla preistoria a oggi*, il Mulino, Bologna 2016. [↑](#footnote-ref-59)
61. M. Melossi, *Capitalismo, Stato e criminalità*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 112-114. [↑](#footnote-ref-60)
62. A. Giacone, *Storia economica del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2015, p. 198. [↑](#footnote-ref-61)
63. J.-P. Fitoussi, *La crisi del XX secolo*, Feltrinelli, Milano, 1984, p. 45. [↑](#footnote-ref-62)
64. E. Screpanti, S. Zamagni, *An Outline of the History of Economic Thought*, Oxford University Press, Oxford, 2005, pp. 370-372. [↑](#footnote-ref-63)
65. L. Gallino, *L’impresa responsabile*, Einaudi, Torino, 2009, pp. 82-85. [↑](#footnote-ref-64)
66. M. Salvati, *L’economia italiana dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 154. [↑](#footnote-ref-65)
67. F. Barbagallo, *Storia dell’Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2004, vol. II, p. 233. [↑](#footnote-ref-66)
68. R. Romano, *Energia e geopolitica*, Carocci, Roma, 2008, pp. 96-97. [↑](#footnote-ref-67)
69. P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1989, pp. 529-532. [↑](#footnote-ref-68)
70. R. Skidelsky, *Keynes. The Return of the Master*, Penguin Books, London, 2009, pp. 53-55. [↑](#footnote-ref-69)
71. M. Friedman, *A Monetary History of the United States, 1867–1960*, Princeton University Press, Princeton, 1963, pp. 676-680. [↑](#footnote-ref-70)
72. A. Glyn, *Capitalism Unleashed. Finance, Globalization and Welfare*, Oxford University Press, Oxford, 2006, p. 27. [↑](#footnote-ref-71)
73. D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford, 2005, pp. 1-3. [↑](#footnote-ref-72)
74. N. Klein, *The Shock Doctrine*, Knopf Canada, Toronto, 2007, p. 101. [↑](#footnote-ref-73)
75. P. Krugman, *The Return of Depression Economics*, W. W. Norton & Company, New York, 2009, p. 42. [↑](#footnote-ref-74)
76. T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2014, pp. 250-254. [↑](#footnote-ref-75)
77. W. Brown, *Undoing the Demos. Neoliberalism's Stealth Revolution*, Zone Books, New York, 2015, pp. 38-39. [↑](#footnote-ref-76)
78. J. Stiglitz, *Il prezzo della disuguaglianza*, Einaudi, Torino, 2013, p. 89. [↑](#footnote-ref-77)
79. Cfr. J.-P. Fitoussi, *La nuova economia politica*, Torino, Einaudi, 1982. [↑](#footnote-ref-78)
80. R. Boyer, *La teoria della regolazione*, Milano, FrancoAngeli, 1987. [↑](#footnote-ref-79)
81. D. Harvey, *Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, 2005. [↑](#footnote-ref-80)
82. P. G. Cerny, *The Changing Architecture of Politics*, London, Sage, 1990. [↑](#footnote-ref-81)
83. S. Fabbrini, *La costruzione dell’Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2004. [↑](#footnote-ref-82)
84. G. Becattini, *Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989. [↑](#footnote-ref-83)
85. M. Castells, *La società in rete*, Milano, Università Bocconi Editore, 2002. [↑](#footnote-ref-84)
86. D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society*, New York, Basic Books, 1973. [↑](#footnote-ref-85)
87. S. Sassen, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Roma, Il Mulino, 2007. [↑](#footnote-ref-86)
88. Sidney Pollard (a cura di), *Storia economica contemporanea*, il Mulino, Bologna 2012. [↑](#footnote-ref-87)
89. Valerio Castronovo (a cura di), *Storia dell’economia mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1996-2001. [↑](#footnote-ref-88)
90. Larry Neal, Rondo Cameron, *Storia economica del mondo. Dalla preistoria a oggi*, il Mulino, Bologna 2016. [↑](#footnote-ref-89)
91. Paul Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, Einaudi, Torino 1999. [↑](#footnote-ref-90)
92. Vera Zamagni, *Perché l’Europa ha cambiato il mondo. Una storia economica*, il Mulino, Bologna 1999. [↑](#footnote-ref-91)
93. Carlo Fumian, Andrea Giuntini (a cura di), *Storia economica globale del mondo contemporaneo*, Carocci, Roma 2019. [↑](#footnote-ref-92)
94. Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell’Italia (1945-2008)*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 283-284. [↑](#footnote-ref-93)
95. Giovanni Orsina, *Il berlusconismo nella storia d’Italia*, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 24-26. [↑](#footnote-ref-94)
96. Robert Boyer, *La théorie de la régulation: une analyse critique*, Paris, La Découverte, 1986; si veda anche la sua rilettura successiva in *The Regulation School: A Critical Introduction*, Columbia University Press, 1990. [↑](#footnote-ref-95)